



Citation: Marco Bontempi (2023) L'analisi del mutamento sociale nella sociologia di Luciano Cavalli. *Società Mutamento Politica* 14(27): 123-128. doi: 10.36253/smp-14343

Copyright: ©2023 Marco Bontempi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'analisi del mutamento sociale nella sociologia di Luciano Cavalli

MARCO BONTEMPI

Il tema del mutamento sociale è uno degli assi portanti degli interessi e della produzione scientifica di Luciano Cavalli (Turi 2008: 27), ed è possibile individuare concetti e metodi che tematizzano questo interesse dai suoi primi lavori fino agli ultimi scritti sulla leadership. In questo contributo mi propongo di delineare alcuni degli elementi, a mio parere significativi, che emergono da un'analisi di tre volumi che Cavalli ha specificamente dedicato al mutamento sociale e che ha pubblicato tra il 1968 e il 1974.

1. Nel 1968 Cavalli pubblica *Max Weber: religione e società*, una ricerca, a tratti enciclopedica, che immerge e conduce il lettore in una ricostruzione brillante della sociologia weberiana delle religioni, con un accentuato interesse per l'analisi sulle relazioni tra idee religiose ed *ethos* economico-professionale svolta in *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Cavalli si impegna in un corpo a corpo con i temi weberiani, illustrandone e discutendone i tratti e le critiche, in primis in relazione all'intreccio tra idee ascetiche del protestantesimo puritano, agire dei fedeli e condizioni di possibilità dello sviluppo inintenzionale, e talvolta intenzionale, di un *ethos* dell'agire economico capitalistamente orientato. Con una conoscenza e passione che ne attestano una personale partecipazione, Cavalli mostra come la dottrina di Giovanni Calvino, solo in parte considerata da Weber, possa avere elementi rilevanti più di quanto Weber non considerasse, per svolgere un ruolo decisivo nella formazione dell'*ethos* capitalistico. Cavalli si impegna a più riprese nella ricostruzione del contesto storico, sia della Ginevra di Calvino, che della Rivoluzione inglese, illuminando aspetti solo in apparenza minori, ma significativi per una comprensione più articolata del tema di ricerca weberiano. Un accento particolare è posto, ad esempio, sulla rilevanza delle istituzioni ecclesiastiche calviniste per la formazione di una personalità autodiretta e rivolta all'interesse della comunità. Come è noto, Weber tratterà di questo aspetto solo nel saggio su *Le Sette protestanti e lo spirito del capitalismo*, mentre Cavalli mostra, in modo tutto sommato convincente, l'opportunità di considerarlo già nella discussione sull'*Etica* e di valorizzare le idee calviniste, in confronto ad altri teologi protestanti, maggiormente di quanto Weber non faccia.

L'interesse per Calvino è, tuttavia, genuinamente sociologico, in primo luogo perché, attraverso l'indagine su questa figura, viene posta speciale attenzione ad un tema che – con declinazioni differenti – occuperà la pro-

duzione scientifica cavalliana in maniera costante: la formazione di una personalità attraverso la costruzione di un assetto istituzionale fondato sui valori di promozione della libertà individuale, della responsabilità e del servizio alla comunità. Su questo aspetto, non è il luteranesimo ad essere una sorgente significativa, anzi è semmai una condizione di quella «dominazione burocratica» che già Weber segnalava. È invece «nei paesi anglosassoni e calvinisti [che] l'etica e gli istituti della responsabilità avevano formato degli uomini e dei ceti capaci di controllare la burocrazia» (Cavalli 1968: 179). Le idee di Calvino porterebbero infatti fino alle piene conseguenze quel processo di razionalizzazione della condotta di vita che invece resterebbe incompiuto nel luteranesimo, inculcando nei tedeschi il sentimento di autorità e una concezione metafisica dello Stato.

L'assetto istituzionale delle sette protestanti è analizzato da Cavalli non solo nella chiave weberiana del fenomeno storico-sociale dello sviluppo dell'individuo capitalistico, ma come una possibilità efficace nel favorire la formazione e la selezione di una specifica personalità nei propri membri e soprattutto nei propri capi. È infatti nella setta, osserva Cavalli, che si può trovare

[l]a soluzione del problema storico del rapporto individuo-gruppo che non comporta né alienazione per l'individuo, da un lato, né anarchia sociale, dall'altro, perché questa soluzione si fonda, com'è implicito nel concetto stesso di "setta", sulla partecipazione: che assicura a ciascuno il libero svolgimento di se stesso entro il rispetto dei fini e delle regole del gruppo, interiorizzati e manifestandosi anche e prima di tutto attraverso un continuo autocontrollo; e che garantisce il gruppo e la più vasta società dall'anarchia, perché comporta responsabilità comune e del controllo di tutti e di ciascuno su tutti e su ciascuno, come controllo in primo luogo morale (Ivi: 204).

È forte per lui l'attrazione di assumere questo insieme di istituzioni e personalità non solo come un «prodotto storico», ma come uno scopo per l'azione politica nell'epoca contemporanea. Così intendeva Weber, scrive Cavalli, quando «voleva rifare la società tedesca del dopoguerra in base al principio della *honesty* e all'istituzione generalizzata dell'associazione esclusiva», ma questo genere di tentativi richiedono in via preliminare «una radicale distruzione di principi e istituzioni, e l'attuazione di nuove condizioni materiali e spirituali – ossia quel genere di cambiamento che in altre pagine egli sembra affidare come compito storico ai grandi leaders carismatici» (Ivi: 205).

Questo passo è, a mio parere, interessante, almeno per due ragioni. La prima concerne l'esegesi weberiana. Cavalli segue qui Weber, ma introduce nell'interpretazione delle connessioni concettuali weberiane dell'E-

tica il piano biografico dell'impegno politico di Weber, secondo l'idea che i concetti della sociologia weberiana possano trovare ulteriore chiarificazione rispetto al testo se letti alla luce del suo impegno politico nella Germania dell'epoca. Quanto la vita dell'Autore possa essere utilizzata come una risorsa esegetica della sua produzione è un tema di lunga discussione che non è certo il caso di trattare qui. Certo è che i concetti della sociologia weberiana, fortemente orientati a concettualizzare non stati di fatto, ma "condizioni di possibilità", e per giunta non sempre impiegati da Weber con il medesimo significato, si prestano facilmente a questo tipo di operazione esegetica. Mi pare che la lettura cavalliana operi connettendo due livelli più di quanto non li connetta Weber: la "scoperta" weberiana della relazione tra ordinamento istituzionale calvinista e personalità autodiretta, responsabile e orientata all'interesse della comunità, viene assunta da Cavalli come il nucleo identificativo dell'Occidente moderno, nel quale libertà individuale e interesse della collettività trovano un equilibrio peculiare. Questo nucleo etico-istituzionale è in Cavalli una risorsa per l'azione politica, la quale diviene capace di fornire un orientamento al mutamento politico-sociale nella misura in cui lo guida alla realizzazione di condizioni istituzionali dello sviluppo di valori e soggettività etico-politiche coerenti con questo "nucleo occidentale", per quanto ormai completamente secolarizzato. È uno spostamento rilevante rispetto all'*Etica*, che per essere qualificato come weberiano richiede di convocare e interpretare gli interessi politici del Weber intellettuale del suo tempo come parte delle sue analisi sociologiche.

La seconda ragione concerne il ruolo del leader carismatico in questi processi di orientamento del mutamento sociale. In questo volume si trovano a più riprese elementi di una chiara anticipazione delle idee posteriori sulla centralità della leadership carismatica. È interessante come sull'emersione del capo carismatico già in questo lavoro Cavalli mostri un interesse pratico-politico che nei testi sociologici weberiani non è altrettanto nitido, stanti le diverse condizioni dalle quali possono sorgere figure profetiche, e per di più non necessariamente secolarizzate. In altre parole, è precipuamente cavalliana, direi, l'idea che meriti l'impegno di una vita la ricerca delle condizioni di formazione di una personalità occidentale, nel suo senso, attraverso la costruzione di istituzioni politiche – e quindi di classi politiche – orientate a valori da una leadership carismatica. Insomma, è questo "il modo" cavalliano di essere weberiano.

Emerge, in questa ricerca, anche un'altra interessante figura della modernità, questa volta affatto carismatica: il *dissenter*. L'Autore guarda con evidente simpatia all'individuo, meglio all'intellettuale critico, controcorrente, ma

interessato all'interesse collettivo. Ci mostra come questa figura sorga nel *milieu* del protestantesimo, in particolare in Inghilterra, e si connota per quell'istanza di primato della libertà personale e della libera coscienza proprie dell'*ethos* dell'intellettuale occidentale moderno. Questa figura del *dissenter* compare anche negli altri volumi, come un omaggio alle figure che non temono di assumere posizioni politicamente radicali, anche se per queste possono trovarsi in posizioni marginali.

2. La pubblicazione de *Il mutamento sociale* (1970) segna un punto di maturazione intellettuale significativo per l'elaborazione della connessione tra teoria e analisi del mutamento. Lungi dall'essere una semplice rassegna di autori di studi sul mutamento sociale, la selezione, la composizione e soprattutto l'esposizione del lavoro degli autori scelti, che Cavalli chiama «i miei autori» – esprimendo così una relazione più intima di quella puramente funzionale ai propri interessi di ricerca – sono condotti secondo un metodo di ricerca teorica strutturato intorno a interrogativi eminentemente politici, concernenti 3 aspetti e cioè: il posizionamento del mondo occidentale «tra gli altri “mondi”», come le sue «interne contraddizioni e i suoi conflitti si rapportino alla sua posizione mondiale» e quali direzioni di cambiamento e quali forze «si possano indicare come [...] possibili e desiderabili dal punto di vista di un “occidentalista”» (Ivi: VII).

Pur organizzando il volume in un ordine cronologico, l'architettura di questa ricerca si sviluppa su più piani che attraversano in modi e gradi diversi tutti gli autori. Al fondamento di questo impianto viene posta quella parte della sociologia weberiana che offre – nella sua prospettiva – gli strumenti metodologici per «“individuare” l'Occidente [...] come una civiltà caratterizzata alti e peculiari raggiungimenti di libertà» che nel contesto della guerra fredda lo impegnano in «una lotta di civiltà e potere» contro i paesi comunisti «dell'Oriente europeo» (Ivi: XIII). Mentre a Weber è fatto svolgere il ruolo del fondatore di una comprensione occidentale dell'Occidente, Marx è posto nel ruolo dell'interlocutore di Weber in primis, e però in una posizione asimmetrica rispetto a lui e alle sue idee, ma più in generale è interlocutore per ciascuno degli altri autori trattati e più di quanto non lo siano tra loro. Marx è un interlocutore la cui analisi «dell'Occidente contemporaneo non è soltanto acutissima, ma influentissima, anche se le idee di Marx più influenti ed efficaci praticamente, in senso eversivo, antioccidentale, sono state spesso le meno acute, o comunque, le meno valide scientificamente», nell'economia dell'analisi cavalliana, tanto meno valide, quanto più distanti dalle idee di Weber (*Ibidem*). La critica di Marx al capitalismo è vista anche nelle sue impli-

cazioni pratico-politiche, come «ideologia dei proletariati interni ed esterni» (Ivi: XIV) all'Occidente, e in questo come minaccia per la sopravvivenza dell'Occidente medesimo. Su questo piano, la “differenza specifica” tra Marx e i marxisti è per Cavalli decisiva: del primo molte intuizioni vanno nella direzione che poi Weber ha colto con maggiore acutezza e sviluppato con efficacia, molte altre no, ma la potenza teoretica di Marx per lo studio del mutamento sociale è fuori discussione. Il marxismo invece è visto in primo luogo nel suo significato di azione politica, come una minaccia operata da forze antioccidentali al futuro della civiltà occidentale.

In questa architettura, da un lato, Durkheim è valorizzato come analista e come critico della società occidentale, capace di analisi e anche di proposte di orientamento del mutamento sociale, sempre così distanti dalle marxiane, e indifferenti a queste, da dare, osserva Cavalli, «per più versi la bizzarra impressione di essere vissuto e di aver scritto *prima* di Marx» (ivi: XI). Sebbene impegnato, come Marx, in una teoria generale della società, Durkheim condivide con Weber, stanti grandissime differenze, una notevole distanza dalla riduzione marxiana della religione a epifenomeno sovrastrutturale e una risonanza di fondo sull'interesse per l'influenza delle idee religiose nella plasmazione e nei mutamenti delle forme della vita sociale. In questa prospettiva, a Cavalli interessa mostrare come le tesi durkheimiane, che fondano, parallelamente a Weber, la sociologia come disciplina scientifica, illustrino al lettore critiche, anche forti, al capitalismo e ai suoi conflitti interni, ma sempre con un'attenzione alla libertà individuale tale da considerarne la riduzione un pericolo e mai un mezzo per la soluzione delle degenerazioni del capitalismo.

La trattazione del lavoro di Parsons è inserita in questa architettura in modo lucido e originale. In controtendenza rispetto alle semplificazioni che ne facevano una teoria generale della società, Cavalli osserva che

Parsons resta dell'opinione che una teoria completa del cambiamento sociale sia impossibile; e si limita a considerare quei tipi di cambiamento che hanno oggi rilevanza e che si prestano “ad essere trattati efficacemente con le categorie del sistema”. Il risultato è ovviamente quello di trattare sempre il cambiamento entro il sistema; tuttavia, il fatto è spesso occultato dall'uso del termine “cambiamento strutturale”, che è quanto mai equivoco (Ivi: 526).

Nella ricostruzione della teoria parsonsiana, emerge una prospettiva teorica efficace nel fornire una spiegazione della società contemporanea altra e perfino in antitesi a quella marxiana. Coerentemente con i propri criteri di analisi, a Cavalli interessa verificare quali elementi possano concettualizzare e anche spiegare non

tanto il mutamento strutturale, quanto le motivazioni alla critica e le condizioni di possibilità dell'attivazione politico-sociale dei processi di mutamento. In questo, il lavoro di Parsons è trovato distante dalle istanze degli autori europei, in primis Weber, ma anche Marx. È interessante, ad esempio, l'osservazione che quanto più, nella teoria di Parsons, si accentuano gli aspetti di "meccanismo sociale", tanto più si tende a giustificare «un'etica simile a quella implicita nelle teorizzazioni di alcuni antropologi funzionalisti: tutto ciò che è funzionale è buono, tutto ciò che non è funzionale è cattivo [...] Anche la critica della società viene ad avere come precipuo riferimento i valori vigenti [e] mancherà sempre di una vera ragione morale, almeno dal punto di vista di uno spettatore convinto della pluralità e irrazionalità dei sistemi di valore» (Ivi: 519-520). Il lavoro di Parsons, dunque, rappresenta «un invito all'inerzia politica» e nella sua «scarsa propensione per la critica della società e il deficiente interesse per il problema della libertà» (ibidem) Cavalli vede un auto-intrappolamento di Parsons nella propria teoria e una conseguente mancanza di realismo. In questa chiave è evidente quanto la ricezione parsonsiana di Weber possa risultare a Cavalli, già alla fine degli anni '60, assai discutibile, perché parziale e distorta, com'è oggi universalmente noto, ma non di meno per il tentativo, a suo dire persino «illegittimo», di «far "confluire" Pareto, Durkheim e Weber negli schemi di una teoria generale» (Ivi: IX).

La scelta di includere Gaetano Mosca in una ricerca come questa sarà apparsa sorprendente a più di uno dei lettori, ma illustra bene alcune istanze metodologiche e concettuali di questa prospettiva. Lettore ed illustratore appassionato dei lavori di Mosca, Cavalli lo convoca per la convergenza con il proprio punto di vista «circa le minoranze elette, la classe media, l'unità occidentale» (Ivi: XI). Il lavoro di Mosca, che ha aperto «la strada agli altri elitisti fino a Dahrendorf» (ivi: 258), gli consente di tematizzare il mutamento sociale secondo una chiave elitista che sposta in misura molto rilevante il fuoco di analisi dai processi macrosociali discussi negli autori precedenti ad una specifica minoranza organizzata, la classe politica e alle sue dinamiche di trasformazione che riflettono e traducono nell'azione istituzionale il mutamento sociale, economico e culturale che si verifica nella società. Mosca consente a Cavalli di introdurre nella sua ricerca un approccio metodologico e concettuale che interpreta in chiave politico-istituzionale il mutamento sociale e riconosce un ruolo fondamentale alla classe politica, fa questo avendo a riferimento proprio il mutamento sociale in Italia. Senza trascurare di rilevarne i limiti, Cavalli legge *La teorica dei governi* anche come

[u]n modello di analisi di una società come sistema di istituzioni che, benché artigianalmente elaborato e, come ho detto, non sostenuto teoricamente, resta ancora suggestivo. Occorreranno uomini come Mills perché la sociologia riprenda a battere questa via fruttuosa (con gli strumenti di una teoria e di una metodologia assai più efficaci); in Italia, nessuno ha più tentato, nemmeno in questo dopoguerra, un esame siffatto della società contemporanea (Ivi: 263).

Alcuni anni dopo, nel 1974, Cavalli pubblica *Sociologia della storia italiana (1871-1974)*, proprio come un primo tentativo di analisi politico-istituzionale del mutamento sociale in Italia.

L'inclusione di Lynd e di Mills esprime bene, a mio parere, diversi elementi degli interessi intellettuali di Cavalli. In primo luogo, l'attrazione per la figura del *dissenter*, lo studioso controcorrente, acribico appassionato e creativo. Si tratta di un profilo di intellettuale che certamente si attaglia bene anche allo stesso Luciano Cavalli, critico talvolta anche radicale dell'ordine sociale, ma allo stesso tempo lontanissimo dalla contestazione *mainstream* degli anni '60-'70. In secondo luogo, l'attenzione al potere e specialmente alle classi dirigenti come attori capaci di orientare o frenare il mutamento, ma anche alle pratiche manipolatorie del potere. Cavalli guarda con simpatia al "quasi-marxismo" di Lynd, che descrive come «l'analista spietato del moderno capitalismo americano, di cui mostra, forse per primo e con ineguagliata acutezza, le conseguenze deteriori sull'individuo e la società» e vede in Mills «la forma più "moderna" del dissenso entro la società occidentale», un illuminista che «con i migliori strumenti della grande sociologia europea, si dedica all'analisi critica del potere di minoranza e della manipolazione, in America e in URSS, erigendosi infine ad aperto oppositore della politica dei blocchi» (Ivi: XIII). Il tema del potere manipolativo – e con esso la lotta contro le oligarchie – è un *fil rouge* che attraversa le analisi di molti degli autori discussi da Cavalli, da Marx a Mills, passando per Weber e la formulazione comunitaria del potere manipolativo fatta da Lynd.

Il cuore di questo lavoro si viene dunque strutturando progressivamente attraverso la discussione di moltissimi temi e problemi teorici e politici fino a prendere forma come una meta-prospettiva di ricerca teorica che individua nella leadership e nelle pratiche manipolatorie della classe politica, il fattore di primaria importanza del mutamento istituzionale. In questa chiave, Cavalli assegna alla leadership un compito costruttivo, ma solo dopo che la critica più radicale dei movimenti abbia operato in senso distruttivo «in tutte le istituzioni ove le oligarchie del passato hanno il potere [senza risparmiare] quelle che sono ad un tempo le più importanti e le meno "libe-

rali”, le meno “italiane”» (Ivi: xvii), cioè la chiesa cattolica, la DC e il PCI¹.

3. Con *Sociologia della storia italiana (1961-1974)* (1974) Cavalli tenta un'applicazione di molti dei concetti elaborati e discussi in *Il mutamento sociale* (1970) sviluppando un'analisi del mutamento politico-istituzionale, in primis delle tensioni e lotte che attraversano l'élite del potere. Centrale in questo lavoro è il concetto di istituzione come sistemi integrati di gruppi formalmente organizzati «con norme che ne regolano la strutturazione e il funzionamento in ogni aspetto, interno e nell'ambiente sociale in cui si collocano, e con una giustificazione ideologica, che sotto un certo profilo è pure una “promessa”» (Cavalli 1974: 15) cioè «il senso specifico che viene conferito all'unità politica di una società» (Ivi: 11). Sono istituzioni lo Stato, i partiti, la chiesa cattolica. Sono i conflitti tra loro che caratterizzano, secondo Cavalli, la storia dell'Italia unita, ostacolandone lo sviluppo come nazione. L'analisi decostruisce l'interpretazione marxista delle lotte tra le classi, mostrando, weberianamente, l'articolazione della stratificazione interna alla borghesia e le diversità di aspirazioni e di motivazioni politiche tra proletariato e piccola-media borghesia. La borghesia nel suo insieme è la protagonista di questa ricerca, Cavalli ne tratteggia i valori, difendendoli il prodotto non di un modo di produzione, ma della «lunga storia occidentale. Così come, del resto, lo Stato nazionale è il prodotto di una lunga elaborazione collettiva, che rapporta in modo originale l'individuo e la comunità, in base a quei valori». Pur nelle sue articolazioni interne, la borghesia costituisce un'unità culturale, plasmata lungo un processo plurisecolare, ed è «la più grande e matura parte di questa classe che ha fatto l'unità» (Ivi: 19) dello Stato italiano. Ma questa unità, realizzata sul piano politico-militare, è rimasta un'aspirazione, non si è mai compiuta per la resistenza della classe lavoratrice. Una classe creata dal capitalismo moderno e proprio per questo non solo strutturalmente in conflitto con la borghesia, ma «esclusa dalla partecipazione alla cultura umanistica, e quindi alla storia, alla tradizione essenziale, ai valori occidentali» (Ivi: 20). Un'estraneità quella della borghesia primariamente culturale, dunque, e poi anche economico-politica che spiegherebbe la resistenza della classe lavoratrice all'integrazione nello Stato nazionale, nonostante gli sforzi della classe politica borghese. A fronte di questa estraneità sta la seconda alterità istituzionale, la chiesa cattolica, nemica dell'unità fin dal primo momento che oppone resistenza allo Stato. La storia d'Italia viene così punteggiata dagli intrecci di lot-

te tra queste tre istituzioni che, di volta in volta, alleandosi ora con l'una ora con l'altra conseguono il risultato di bloccare il processo di formazione di una coscienza nazionale – una «noità», nelle sue parole – come, secondo Cavalli, era stato interpretato dalla classe politica risorgimentale. In breve, la storia dell'Italia unita «è la storia di una unità nazionale tentata tardi e mai compiutamente attuata, indebolita e minacciata dalla secessione religiosa, e, soprattutto, di classe, e dei tentativi sempre rinnovati di attuare, secondo “modelli” e con “promesse” diverse, questa unità da parte di chi aveva il potere e delle forze sociali che lo sostenevano» (Ivi: 22).

In questa prospettiva, l'Italia della metà degli anni '70 appare essere il frutto maturo di questo lungo arco temporale nel quale è stato continuamente rinviato il lavoro di costruzione di un'unità nazionale fondata su valori condivisi. La lotta contro l'avversario, di volta in volta definita come decisiva per la sopravvivenza, ha visto le gerarchie cattoliche impegnarsi prima contro la classe risorgimentale, poi contro i marxisti e a loro volta questi ultimi impegnarsi continuamente contro la borghesia e la chiesa. Di volta in volta, dal fascismo al dopoguerra, altre da quelle risorgimentali sono state le “promesse”, cioè le giustificazioni dell'integrazione politica, fino a quella del secondo dopoguerra «individualistica [...] dell'arricchimento e del godimento individuale». L'esito è che

[i]l popolo italiano non è più un'entità politica [...] non è più un popolo, ma un insieme di individui e gruppi amministrati da un corpo di amministratori omogeneo ed eterodipendente, che deve in primo luogo manipolare la formazione e i comportamenti degli amministrati ai fini del consenso e del conformismo. Questi amministratori, d'altronde, proprio perché privi della tensione ideale che si ricongiunge ad una “promessa” e che fa capaci di “servire” e di “sacrificarsi”, sono essenzialmente attenti ai problemi propri e del loro gruppo. Ecco quello che io chiamo il quasi-Regime. [...] La caduta del centrismo ne è solo la dimostrazione più evidente (Ivi: 25).

È in questa lucida consapevolezza dello stato di crisi profondissima dell'Italia della metà degli anni '70 che l'interesse sulla personalità carismatica e le sue istituzioni, già presente da tempo nelle sue ricerche, prende a focalizzarsi nell'approfondimento teorico e storico-empirico delle condizioni di possibilità del carisma nella leadership politica delle democrazie occidentali. Al di là dei suoi contenuti, questa scelta può essere letta come il tentativo di alzare uno sguardo di prospettiva proprio dove e quando sembra che non ci siano e ci possano essere le condizioni di un cambiamento del genere e impegnarsi, per la propria parte, a lavorare perché possano formarsi.

¹ All'incirca il 65-70% dell'elettorato dell'epoca.

4. Le riflessioni sviluppate fin qui intendono essere solo degli abbozzi della peculiare ricezione dei classici e della creatività intellettuale con le quali Cavalli ha saputo comporre temi, concetti e prospettive differenti in relazioni di attrazione e distinzione, facendoli propri come risorse alternative e complementari di interrogazione intellettuale del presente e sul presente, guidato da un interesse genuinamente politico per la partecipazione politico-intellettuale ai processi di mutamento sociale.

Fedele a questa impostazione, la sociologia cavalliana ci affida una testimonianza della necessità per i sociologi di pensare il presente dal suo interno, intrecciando in forma situata e personale spessore teorico, analisi empirica e impegno politico. Al di là dei singoli temi o concetti, il cuore del lascito cavalliano mi pare consistere in questa capacità di fedeltà al rigore dell'analisi e alla propria posizione nel mondo, perché, come ha scritto in *Il mutamento sociale* «ciascun uomo fa la sua ricerca, anche quando gli intenti dichiarati sono i medesimi; e ovviamente non può essere che così ed è bene che sia così: che una ricerca sia una ricerca di un uomo, soprattutto quando abbia l'ampiezza di scopo conoscitivo e il significato etico-politico che necessariamente investe questa ricerca» (Cavalli 1970: VIII).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
- (1974), *Sociologia della storia italiana (1961-1974)*, il Mulino, Bologna.
- Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189